

EDITORIALE

SAMEK LODOVICI E IL RITORNO DELLA GNOSI

ANDREA GALLI

«Carissimo Samek [...] Lei ha ormai la possibilità di diventare un vero maestro. Né minimamente esagero nel dirle che non ne vedo altri tra coloro che hanno oggi meno di quarant'anni». Così Augusto Del Noce scriveva nel gennaio del 1981 a Emanuele Samek Lodovici, che aveva da poco ottenuto la cattedra di Filosofia morale a Torino. Tre mesi più tardi, il destinatario di quella lettera così carica di aspettative veniva travolto da un camion, a Milano, mentre era in macchina fermo a un semaforo. Il 5 maggio di 30 anni fa moriva per le complicazioni dell'incidente. Samek Lodovici era nato nel 1942 da una famiglia di vivaci tradizioni culturali – nonno ebreo ungherese convertitosi al cattolicesimo sul finire dell'800, zio primario ad Abbiategrosso poi senatore Dc, padre storico dell'arte e docente universitario – e aveva mostrato presto il talento negli studi. Si era laureato nel 1966 all'Università Cattolica di Milano con una tesi sul commento di sant'Agostino al Vangelo di san Giovanni e, vinta una borsa di studio del Cnr nel 1971, aveva iniziato a fare ricerca presso il dipartimento di Scienze religiose della Cattolica, insegnando nel frattempo nei licei. Un incipit simile a quello di tanti candidati a una carriera accademica, se non per una speciale tensione ideale, data dalla fede e da un senso acuto

della drammaticità dei tempi. Negli anni della contestazione, del «rave party» ideologico, del caos post-conciliare, sfidò la corrente restando fermo, sulle posizioni del Magistero. Da quella roccia osservò e descrisse il «suicidio della rivoluzione» in atto. Lo fece in particolare su "Studi Cattolici", rivista allora già diretta da Cesare Cavalleri, intervenendo sulle derive teologiche di Hans Küng, sul potere incantatorio dei media, sullo scardinamento della famiglia, sull'erosione del diritto,

sulle mistificazioni del marxismo. Posizioni rischiose da difendere, per cui venne anche sprangato. Ma nutrimento per molti, che prima di Del Noce furono attratti da quel pensatore occhialuto e gioviale, che parlava della «Pascendi» e di Karl Kraus, di Shakespeare e della «Humanæ Vitæ». Adottò come chiave interpretativa del presente il ritorno dello gnosticismo antico, il suo riemergere prepotentemente sotto mentite spoglie dalle spaccature della civiltà cristiana. Sintetizzò le sue riflessioni in un libro che fece scuola, «Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea», ma che certo non lo agevolò nel cammino universitario. Ricordava anni fa Vittorio Mathieu, il filosofo del diritto a cui Samek si avvicinò alla metà degli anni '70: «Condotte sullo sfondo di una dottrina etico-religiosa vecchia di secoli, quelle analisi pungevano l'attualità; e chi si sentiva punto le detestava. Basti un episodio. Al concorso (ero in commissione) dovetti attenuare a bella posta l'importanza del libretto, come di un «divertissement» giornalistico, altrimenti lo scritto gli sarebbe nuociuto presso qualcuno dei nove giudici. Del resto «Dio e mondo in sant'Agostino» [l'altro grande lavoro di Samek ndr] era titolo sufficiente per una cattedra; però era caratteristico che occorresse quasi nascondere quest'altro lavoro». Un testo che invece tre decenni dopo resta vivo e in cui, come si legge nella chiusa, ancora «risalta il tesoro di sapienza dell'antico stile di vita occidentale e il nostro compito culturale: liberarsi, come diceva Nietzsche, dalla presunzione progressista di, pur essendo arrivati ultimi, essere i primi».



E. Samek Lodovici

